



Gardini: senza sgravi saltano i patti con l'Enichem

Visto che il governo non riesce a mantenere l'impegno di fare approvare il decreto che gli farebbe risparmiare mille miliardi di tasse nell'affare Enimont, la Montedison (nella foto il presidente Gardini) pretende una sostanziale modificazione dei rapporti contrattuali con l'Eni. È questa la conclusione di una riunione del consiglio di amministrazione convocata in via straordinaria a Milano. Il regalo fiscale, sostiene la Montedison, era parte integrante degli accordi. Senza quello, si ridiscute tutto.

A PAGINA 21

«Irpiniagate» Chiamato in causa il commissario Pastorelli

Emergono elementi delle gravi irregolarità nella gestione dei fondi per la ricostruzione dell'Irpinia. Proprio nel nono anniversario del sisma un rapporto del ragioniere generale dello Stato alla commissione parlamentare d'inchiesta ha evidenziato quaranta rilievi al comportamento degli uffici dipendenti dai ministri Signorile, Scotti e Zamberletti e dal commissario Ereno Pastorelli. È su quest'ultimo, un «demitiano», che ora si appuntano gli strali di Andreotti.

A PAGINA 8

IL SALVAGENTE

Domani doppio fascicolo

«PRODOTTI PER LA CASA» più

«LA LEGGE SULLA DROGA»

Avviso ai lettori



Anche oggi, per dare il dovuto spazio al resoconto dei lavori del Comitato centrale, siamo costretti ad uscire con un notiziario incompleto. In particolare salta oggi il settimanale appuntamento con la pagina delle lettere di Salvagente. Ridotte anche le pagine delle cronache di Milano, Bologna, Firenze e Roma. Siamo certi che i lettori comprenderanno il sacrificio reso necessario dall'esigenza di uscire con una informazione il più possibile completa sul dibattito in atto nel Pci.

A Bratislava in 50mila applaudono il leader che torna sulla scena politica e si schiera con l'opposizione
A Praga nuova imponente manifestazione contro il regime. Preoccupante monito dell'esercito

Torna Dubcek, torna la Primavera «Coraggio compagni, si ricomincia dal '68»

Siamo tutti cecoslovacchi

RENZO FOA

Ricordiamoci questo giorno, il giorno del ritorno di Dubcek. Fra la sua gente, nel nome di valori che non possono più essere soffocati. Lo abbiamo visto con un foglietto in mano, davanti ad un microfono, ormai apertamente sulla scena, protagonista della svolta che, giorno dopo giorno, centinaia di migliaia di persone stanno preparando. È un ritorno che suscita emozione, che evoca altre immagini. Innanzitutto quelle di ventuno anni fa, del «nuovo corso» che avrebbe potuto aprire al socialismo un cammino completamente diverso e che, proprio per questo, fu aggredito dai carri armati di Breznev con un'invasione che segnò il vero inizio della fine della credibilità di quel sistema di potere che oggi, a Est, le masse popolari stanno travolgendo. Ce lo siamo chiesti tante volte: come sarebbe stato il corso dell'Europa e del mondo, quali livelli avrebbero raggiunto la sfida della sinistra, se allora a Praga fosse riuscito il tentativo di riformare il socialismo, coniugandolo davvero con la democrazia? Purtroppo non c'è risposta. Perché l'unica risposta è ora sotto gli occhi di tutti, in un ventennio che si è perso, in un prezzo gigantesco che si è pagato ovunque e che si corre il rischio di pagare a lungo. Ce lo siamo chiesti anche con Dubcek (e sono le altre immagini che mi sono tornate subito in mente ieri sera, vedendo il filmato televisivo da Bratislava). Quando, quasi due anni fa, mi ritrovai una mattina a passeggiare con lui a piazza Venezia per la sua prima intervista dopo il lungo, obbligato silenzio a cui era stato costretto. C'erano i sorrisi della gente che incrociavamo e che lo riconosceva, c'erano piccoli gesti che erano la testimonianza di una solidarietà e di una speranza. Allora, nel dicembre del 1987, la perestrojka di Gorbaciov non aveva ancora varcato i confini dell'Urss, in Polonia Solidarnosc era ancora al bando, in Ungheria governava ancora Kadar, nella Rdt dominava Honecker, l'opposizione nei paesi dell'Est era ancora chiamata «dissenso». E Dubcek chiedeva che gli venisse restituito l'onore politico. O quando l'ho di nuovo incontrato - qui si può dire l'ha incontrato tutta l'Italia - un anno fa a Bologna, il giorno in cui gli venne conferita la laurea honoris causa, proprio per quello che aveva cercato di fare durante la «primavera» e quello che aveva fatto dopo.

Ora Dubcek ha ritrovato il suo «onore politico». Non glielo ha regalato nessuno. Se lo è riconquistato insieme con il suo popolo, che riempie le piazze delle città, che fa con le sole armi della non violenza la quarta rivoluzione democratica di questo 1989. Come pochi giorni fa non potevamo che dirci berlinesi, davanti al crollo del muro, oggi credo che nessuno possa aver paura a dire che «siamo tutti cecoslovacchi». Con Dubcek, con Havel, con il cardinale Tomasek, con quel giovane e no che lottano contro l'ultima tirannide che abbiamo alle porte di casa nostra, nel cuore di questa Europa. Dobbiamo dirlo tanto più davanti alle tensioni e alle minacce di un brutale intervento repressivo. Sapendo che in quelle piazze si uniscono grandi valori; e che di questi valori, nel filo riannodato tra la «primavera» del '68 e l'oggi, il principale è l'idea di socialismo nella libertà evocata dal nome di Dubcek.

Alexander Dubcek ha scelto Bratislava, la sua città, che per vent'anni è stata anche il luogo del suo esilio, per riprendere il suo posto alla testa del grande movimento di protesta che scuote la Cecoslovacchia. Ieri sera, sulla piazza della capitale slovacca gremita da cinquantamila persone, il leader della Primavera ha preso la parola, per la prima volta dopo le giornate esaltanti del '68.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA CAIAFA

PRAGA. «Democrazia, socialismo dal volto umano»: fra l'esultanza della folla, sulla grande piazza di Bratislava risuonano di nuovo le parole d'ordine della Primavera, pronunciate con voce alta e ferma dall'uomo che ideò e diresse il primo tentativo di rinovare il socialismo. Ora lo attende Praga, dove Dubcek arriverà questa mattina, e dove di nuovo ieri, nel gelo della sera nevoosa, trentomila persone si sono date l'ormai consueto appuntamento di lotta. Ma le parole di Dubcek alla folla di Bratislava hanno espresso anche un monito dettato dalla saggezza politica del leader: «La situazione è in

movimento, ma occorre evitare in ogni modo che si arrivi alla violenza». L'avvertimento non è casuale. Mentre voci incontrollabili sugli sviluppi della situazione politica si rincorrono - un viaggio lampo del premier Adamec a Mosca, previsioni di mutamenti al vertice nella sessione del Cc di oggi - non mancano segnali di allarme. Le forze armate sono scese in campo ieri sera con un minaccioso comunicato trasmesso dall'agenzia ufficiale Ctk: «Siamo pronti a difendere le conquiste del socialismo. Respingiamo l'anarchia diffusa dalle forze antisocialiste». La firma è del ministro della Difesa.

A PAGINA 5



Alexander Dubcek fotografato l'altra sera in casa sua con la moglie

Bush: «A Gorbaciov dirò: è finita la guerra fredda»

«Vado a Malta a porre fine una volta per tutte alla guerra fredda». George Bush, con un discorso alla nazione, ha annunciato che il suo primo vertice con il leader sovietico segnerà una svolta storica nei rapporti tra Est e Ovest. «Dirò a Gorbaciov che l'America sostiene le sue riforme ed è pronta ad unirsi ai sovietici per una nuova cooperazione». Assicurazioni agli europei: «Non decideremo noi il vostro futuro».

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Qualche parola è ancora prudente ma Bush sembra aver abbandonato ogni riserva. Ha parlato in televisione all'America per annunciare che le divisioni della guerra fredda non esistono più, che gli Usa sono pronti a sostenere le riforme di Gorbaciov: «Non come un avversario che vuole approfittare delle difficoltà ma come un amico che offre aiuto». Il presidente americano ha ripetuto

che «l'epoca dei cambiamenti storici non è un'epoca di avventatezza» ma ha anche assicurato che con Gorbaciov vuole iniziare «un lavoro che durerà anni. Non esiste un suo sostenitore più convinto del presidente degli Stati Uniti». Una parte importante del discorso è stata dedicata a rassicurare gli alleati: «Le nostre truppe resteranno in Europa finché ne avete bisogno».

A PAGINA 6

Dopo quattro giorni di dibattito teso e di battaglia politica stamane Occhetto conclude il Comitato centrale sulla rifondazione

Il Pci decide: oggi si vota

Dopo quattro giorni di acceso confronto sulla proposta che prevede una fase costituente per trasformare il Pci in una nuova forza politica della sinistra, oggi il Comitato centrale decide. Achille Occhetto sembra intenzionato a chiedere un pronunciamento chiaro e netto sulla sua proposta. Ineludibile, in questo caso, un congresso straordinario, per il quale rimarrebbero da stabilire modi e tempi.

ALBERTO LEISS - FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Hanno parlato 153 dirigenti comunisti, altri 96 hanno consegnato il loro intervento scritto, che sarà pubblicato dal nostro giornale. È stato un confronto di straordinaria tensione politica e culturale, destinato a entrare nella storia. Oggi Achille Occhetto dovrà indicare quale percorso il partito può imboccare per allargare e definire il dibattito. Il segretario del Pci sembra essere intenzionato a chiedere al Comitato centrale un pro-

ncipio netto. In secondo luogo dovrebbero essere decisi modi e tempi per verificare e attuare la sua proposta. A questo punto sembra ineludibile un congresso straordinario, del resto già avanzato come ipotesi nella relazione di apertura. Il Comitato centrale dovrebbe scegliere tra le due opzioni presentate nel dibattito: la via di una convenzione ideale e programmatica a primavera, e del congresso dopo le elezioni - indicata ieri ancora da numerosissimi interventi -

oppure quella del confronto congressuale subito. E anche prevedibile, che si tratterebbe di un congresso di tipo nuovo, con di mozioni diverse: ne hanno parlato tra gli altri Chiaromonte, Bertinotti, Cossutta e Ferrara. Il dibattito si è concluso nella tarda serata di ieri. Le posizioni in campo sono numerose. E le obiezioni alla proposta di Occhetto permangono. Tuttavia prevale un «consenso» di fondo, che non si nasconde i rischi ma mostra di accogliere la sfida della costituente perché vi vede, per usare le parole di Petruccioli, una «seconda fase» del rinnovamento del Pci. Petruccioli ieri ha insistito sulla peculiarità della democrazia come «arco per una nuova teoria e una nuova

storia che esaltano la liberazione umana». Consensi alla proposta di Occhetto sono venuti da uomini e donne di sensibilità e generazioni differenti: da Nide Iotti a Zangheri a Folena, da Pecchioli a Barbara Pollastrini, da Bettini a Pellicani. Chiaromonte ha chiesto «chiarezza», insistendo sulla necessità della ricerca di un rapporto unitario col Psi. Critico Chiarante, per il quale «si sono oscurati i valori e le finalità dell'orizzonte del comunismo», mentre Bertinotti ha distinto fra una necessaria «rifondazione» e la creazione di una nuova forza politica di cui non sarebbe chiara «la linea di ricerca». Aspro il dissenso di Libertini: la proposta di Occhetto segna «un salto nel buio e una premissa per la resa».



Achille Occhetto

ALLE PAGINE 3 e 4

La madre e le sorelle di un esponente di «Cosa nostra» Notte di sangue a Palermo La mafia uccide tre donne



Leonarda Costantino, una delle tre donne uccise dalla mafia a Bagheria, vicino a Palermo

FRANCESCO VITALE A PAGINA 9

L'eroe Rust diventa stupratore

VINCENZO VASILE

Le agenzie di stampa cercano di educare: voleva baciarla. Ma è più probabile che quel giovane ventunenne stesse tentando di violentare l'infermiera dell'ospedale della Croce rossa di Rissen, sobborgo di Amburgo, che alcuni testimoni hanno visto dibattersi, e poi crollare a terra insanguinata. Due pugnalate, la fuga, l'arresto tre quarti d'ora dopo. Il bollettino medico dice che la povera donna sta lottando con la morte. I giornali del mondo non ne avrebbero parlato se il giovane arrestato non avesse un nome e un volto indimenticabili nella galleria della nostra memoria collettiva alle soglie del Duemila. Snello, capelli biondi, lo sguardo spavaldo, una tuta rossa, questo giovane, Mathias Rust, la sera del 28 maggio 1987, alla «clocher» di un piccolo aereo Cessna bianco, volteggiò sopra la Piazza Rossa, sorvolò i grandi magazzini Gum e si posò ai piedi delle mura del Cremlino, mentre una folla di curiosi lo circondava. Un agente si beccò una

ramanzina per avere sgombrato, zelante, il traffico con la paletta, evitando all'aviatore di andare a sbattere contro San Basilio. Lui ebbe il tempo di firmare centinaia di autografi e di raccontare come, per accumulare ore di volo ed ottenere il «brevetto», avesse preso in affitto l'apparecchio, volato verso l'Islanda, poi in Norvegia, poi Helsinki, e di là fino a Mosca. Aveva violato lo spazio aereo sovietico, aveva stupito il mondo. E dopo aver dichiarato ai passanti: «L'ho fatto per divertirmi», aveva via via cambiato la sua versione, motivando l'impresa con una missione pacifista, con un messaggio di coesistenza da portare al Cremlino.

Erano ancora tempi in cui la distensione non era scritta nell'agenda dei capi di Stato. Così, cento cronisti riconobbero sul volto di Mathias il pallore di don Chisciotte quando comparve tre mesi dopo al processo per rispon-

dere della grande bella. «Non credevo che i caccia sovietici mi potessero abbattere, sono un bravo pilota», dichiarò spavaldo, e la madre in lacrime tessava incontri con ambasciatori e statisti. «Volevo stupire tutti, compiere un gesto clamoroso per la pace e il disarmo», ripeté Mathias. Nessuno poté sondare, dietro il sorriso ed i gelidi occhiali a stanghetta, i segreti pensieri. Ebbe una condanna a 4 anni per teppismo ed ingresso illegale nel territorio sovietico e soprattutto nella Piazza Rossa, centro del popolo e del potere sovietico. E poi fu liberato, nell'agosto 1988, dopo 14 mesi di carcere. In verità, una spallata alla storia - qualunque fossero state le sue originarie vere intenzioni - Mathias l'aveva data: volarono le teste del ministro della Difesa, maresciallo Sokolov, e del generale Koldunov, addetto alla difesa missilistica e quelle di altri due alti ufficiali. I giornali

scrissero che erano stati colpiti dall'ira di Gorbaciov, ma oggi molti ormai sono convinti che i prepensionamenti dei generali fossero dettati da una ben lucida e razionale strategia di repulisti degli alti gradi militari dai personaggi contrari alla «perestrojka». Mathias contribuì inconsapevolmente ma direttamente in questo modo alla rivoluzione di Gorbaciov? Fornì un pretesto per un'operazione di rinnovamento, da tempo venuta a maturazione? Il mito dell'angelo biondo che produsse magie di pace atterrando davanti al palazzo di uno dei potenti qualche ragione, quindi, la ebbe per farsi strada e rimanere nel nostro immaginario. Finché ieri sera in un sobborgo di case tutte uguali, ad Amburgo quattro passanti non hanno sentito le grida di una donna. E hanno chiamato la polizia, descrivendo un giovane allampanato cogli occhiali a stanghetta e uno strano sorriso che era scappato dietro l'angolo impugnando un coltello macchiato di sangue.

Martedì 28 con
L'Unità
un libro
di 256 pagine

L'ottantanove di GORBACIOV

1989, l'anno della
rivoluzione democratica
I quattro drammatici passaggi
della perestrojka